Pentapartito sempre più diviso

Incognite sulla verifica Signorile: aprire al Pci

I «forlaniani» attaccano la politica estera del governo - Angius: «L'esistenza di questa coalizione pone problemi di legittimità»

ROMA — Prevista dopo il Questo dovrebbe avvenire varo della finanziaria, sulla verifica di maggioranza e sul suo possibile esito finale si stanno già addensando parecchie incognite. Non è ancora chiaro come intenda muoversi la Dc, anche se resta fermo il suo obiettivo di un rilancio strategico del pentapartito. Obiettivo che rende sempre più inquieto il Psi, preoccupato dall'idea di rimanere stritolato nella morsa scudocrociata.

L'ultima proposta socialista è quella del leader della corrente di sinistra Claudio Signorile, lanciata ieri dalla tribuna del convegno promosso dalla rivista «Socialismo oggi». In breve si tratta di questo: i trenta mesi che ci separano dalla fine della legislatura dovrebbero essere utilizzati per consentire all'intera sinistra di accreditarsi come forza di governo.

sulla base di un programma negoziato sì all'interno del pentapartito, ma che contenga elementi su cui possa convergere anche il Pci. Garante di questa operazione dovrebbe essere la presidenza Craxi; il suo sblocco strategico, «l'appello agli elettori ad appoggiare l'alternativa. Ma può, la Dc, assecondare un disegno il cui fine è estrometterla dal governo? Dice Signorile: «I democristiani devono sapere che se si attesteranno su una linea moderata e neocentrista, entreranno fatalmente in rotta di collisione con il Psi. E in ogni caso, sbloccare il nostro sistema politico non è nell'interesse di questo o quel partito, ma della democrazia italiana». Insomma, aggiunge Luigi Covatta, uno dei più stretti collaboratori di Signorile, «lo scontro in atto non è tra Dc e Psi, ma tra



ruolo della Dc e sua adesione leale a una prospettiva di democrazia compiuta. Comunque, sottolinea Felice Borgoglio, numero due della corrente di sinistra, «garan-tire la governabilità non vuol dire non lavorare per costruire il futuro. E il futuro non sta nel governo con la Dc, ma nella costruzione di una sinistra di governo in grado di aggregare interessi sociali e politici». Intanto, a rendere ancora

più agitate le acque nel pentapartito, giunge un nuovo attacco del vicesegretario repubblicano Giorgio La Malfa alla politica estera del governo. In una intervista al settimanale «Panorama», La Malfa critica Andreotti e Craxi per la loro visione «terzomondista» e «individualista. del ruolo dell'Italia, pensare che il nostro paese, I rafforzare il pentapartito

concezione egemonica del i nonostante gli impegni presi con gli alleati, abbia le sue cose da dire o da fare. Poi, il vice di Spadolini torna sulla vicenda dell'«Achille Lauro» e dice che il comportamento tenuto allora dal governo •ha fatto fare un passo indietro di anni alla posizione internazionale dell'Italia». Anche il senatore de Carlo

Donat Cattin attacca la politica estera del governo, definendola condulatoria. Come si ricorderà, il leader di «Forze Nuove, nella Dc, è uno dei più strenui sostenitori di una crisi di governo, dal momento che la verifica proposta da De Mita serve solo a «impapocchiare. l'opinione pubblica. Sulle posizioni di Donat Cattin ora sembrano schierarsi anche importanti settori dell'area forlaniana. L'ex capogruppo democristiano alla Camera Gerardo Bianco dice infatti che per

coccorre una salutare crisi di governo». Altri esponenti del gruppo forlaniano come Segni e Malfatti attaccano la politica-spettacolo di De Mita; e Segni in particolare annuncia che il segretario potrà contare sul loro appoggio solo se «romperà» con Andreotti, a cui «è appaltata» una linea di politica estera

«pericolosa». A completare il quadro di un pentapartito praticamente in briclole, l'annuncio che i socialdemocratici promuoveranno iniziative referendarie insieme a radicali e liberali.

 Tenere ancora in piedi questa coalizione fa emergere oggi a chiare lettere un evidente problema di legittimità, rileva Gavino Angius, della segreteria comunista. «Riteniamo — aggiunge che la verifica ci sia già stata: è avvenuto nel Parlamento, sulla Finanziaria, sul Bilancio, sulla riforma dell'Irpef, per non citare le questioni di politica estera, che portarono alla crisi di novembre, o la vicenda Rais.

Da segnalare, infine, un'intervista all'«Avantil» di Luciano Lama in cui il segretario della Cgil dice che le prospettive per la sinistra sono «grandissime» e parla dell'urgenza che le forze del cambiamento comincino a discutere sul che fare. Quanto al Pci, Lama afferma che al suo interno è in corso un cambiamento, per cui «chi ha qualcosa da dire la dica e questo non lo fa diventare automaticamente un diverso, un apostata, un bestemmiatore». E questo, aggiunge, «vale molto di più che la scelta di un determinato obiettivo», perché è un cambiamento che riguarda

Giovanni Fasanella

la «natura, l'essenza vera».

ROMA - Sono 111 su 115 i membri del comitato direttivo della Cgil che hanno approvato la candidatura a segretario generale di Antonio Pizzinato. È questo il risultato della consultazione svolta dai segretari confederali Ceremigna e Rastrelli che è stato ufficializzato ieri tramite la diffusione di un verbale. Nel documento si legge fra l'altro che «vi è stato un generale apprezzamento sul ruolo svolto, sulle capacità e sul prestigio di Luciano Lama, il quale ha guidato la Cgil per un lungo periodo complesso e difficile». La candidatura di Antonio Pizzinato — prosegue il verbale — avanzata unanimemente dalla segreteria, è stata molto apprezzata anche perché rappresenta «un processo marcato di rinnovamento che deve svilupparsi ulteriormente a tutti i livelli. Sono state valutate positivamente la capacità e l'esperienza di Pizzinato. «Nel contempo — dice testualmente il verba-le — alcuni compagni hanno voluto esprimere l'opinione che,

voli e prestigiose candidature».

La consultazione ha riguardato anche il giudizio sull'intera struttura della Cgil e sul funzionamento degli organismi dirigenti. Positivo è risultato il giudizio sul rinnovamento della

all'interno della segreteria, potevano esserci anche altre autore-

ROMA — Quella pagina è ancora bianca, l'unica della relazione all'XI congresso della Cgil che Luciano Lama non deve concordare con nessuno. Non ci riesco, non so cosa scrivere. Come posso mettere su un foglio di carta tutto ciò che debbo alla Cgil? Una esperienza unica, straordinaria, di vita politica. Quarantadue anni, una vita intera...... La voce del segretario generale della Cgil, che sta per passare il testimone, è rotta dall'emozione. Ma perché nasconderla?

Non voleva un'intervista, Lama. «Ho già parlato tanto, per qualcuno anche troppo. Parlerò venerdì al congresso». Ho dovuto aggirare la sua ritrosia (o pudore?) con un piccolo trucco: qualcosa da rivedere sulle bozze del libro-bilancio della sua esperienza nella Cgil, «Cari compagni», a cui abbiamo lavorato nei ritagli di tempo tra una trattativa e una assemblea congressuale. Ma poi le bozze sono rimaste in un

Il segretario generale della Cgil pensa di aver già detto aveva raccontato di quando, studente al liceo, andava a lavorare d'estate come analista negli zuccherifici di Pontelagoscuro, vicino Ferrara. Proprio come fanno tanti ragazzi di oggi. «Era un lavoro litigioso. Io ero stato messo nel laboratorio d'analisi dai produttori di barbabietole che avevano interesse a che risultasse il più alto grado polarimetro di zucchero nel loro prodotto. Gli industriali, ovviamente, avevano l'interesse opposto e l'Ioro tecnici non esitavano alle piccole astuzie del sassolino o dell'acetato nella polpa di barbabietole da esaminare. C'erano cento ragioni di contestazione ogni giorno, dalla preparazione dei materiali alla lettura ottica dell'analisi chimica, e quando si firmavano le bollette era come siglare un contratto. Ma è stata poca cosa, una parentesi, senza valore se non nello stimolare la vis polemica per una causa di parte. La parte di quelli che producevano».

È inutile interrompere il racconto con qualche domanda. I primi anni all'università di Firenze (e poi, in clandestinità, la laurea in scienze sociali presa con il nome di battaglia, Boris Alberti); il servizio militare con il filetto d'oro da ufficiale al bavero; il passaggio nelle file partigiane fino al comando di una brigata Gap sull'Appennino tosco-emiliano. E il 9 novembre 1944 l'entusiasmante accoglienza dei «liberatori» dai nazi-fascisti a Forlì. «Non avevo neppure 23 anni, con tante

utopie e poche conoscenze di vita». A quel giovane, convinto che «fatto trenta, potevamo fare trentuno: la rivoluzione», la Federazione socialista di Forlì affidò la ricostituzione del sindacato. Sindacalista per caso, dunque. Ma comunista per scelta. «Chiesi la tessera del Pci dopo il congresso socialista di Firenze, nel '46, quando la destra impose a segretario Ivan Matteo Lombardo il quale si trovava negli Stati Uniti. Mi dovettero strappare il microfono di mano. Io non avevo il diritto di parlare. Ma uno che si trovava in America poteva venirsi a prendere la segreteria

del partito?. Sindacalista comunista per ancora 40 anni. Ecco perché oggi il distacco è tanto sofferto. •È la Cgil che mi ha fatto così come sono. Adesso che sto per lasciarla, da nonno ormai, sento tutto il dolore di una amputazione. Una cosa è il distacco scelto razionalmente. È stato giusto, necessario. Non me ne pento. Ma quando si arriva a consumare la separazione, è un'altra cosa. Credevo di essere granitico. Invece, il trauma è profondo e i sentimenti rischiano di sfaldare il dominio razionale del momento».

Sul tavolo Lama ha due libri, le «Bucoliche» e le «Georgiche di Virgilio. La curiosità di rileggerli gli è venuta dall'acceso confronto congressuale sul nucleare. Ma neppure così riesce a impedire che la memoria di una storia personale abbia il sopravvento. «Non ho imparato sui libri, io. La mia scuola vera è stata la Cgil, questo crogiuolo di cultura, principi, valori politici e morali. Ho avuto maestri incomparabili come Giuseppe Di Vittorio. Non ho mai saputo perché nel '47 mi volle in confederazione, uno dei sei vicesegretari della Cgil unitaria, con Bitossi all'ufficio contratti e vertenze. A Forlì avevo lasciato il mitra, a Roma mi ero portato appresso la gran voglia di una trasformazione repentina. Ecco, so che è stato Di Vittorio a insegnarmi a dominare le impazienze, a farmi capire che anche una riforma seria passa per traumi e

Di Vittorio era un bracciante, figlio di braccianti poveri. Leggenda vuole che avesse imparato da solo, con un semplice vocabolario acquistato da ragazzo rinunciando a chissà quante altre cose essenziali. Lama indica una enciclopedia «Treccani». Fu l'organizzazione a regalarla a Di Vittorio quando compì i 60 anni. È rimasta lì. «Questa stanza — ricorda il segretario generale della Cgil — era una fucina politica. Di Vittorio, è vero, aveva un modo di lavorare che non era proprio un modello di razionalità. Faceva tutto lui: rispondeva alle lettere, preparava le dichiarazioni e i comunicati polemici in quei momenti di concorrenza aperta tra la Cgil e la Cisi che Giulio Pastore aveva costituito dopo la scissione. Ma Di Vittorio voleva sempre i compagni attorno. Mi chiamava, e non c'era ragione di farlo desistere: "Mettiti a sedere, stai li". Non che avesse bisogno di consigli, né era molto ricettivo. È che voleva trasmetterci un patrimonio di valori. Voleva che scegliessimo per noi ciò che contava per lui: la riconquista dell'unità, l'autonomia piena, il coraggio di dire sempre la verità alla nostra gente.

Già in quegli anni l'esemplos valeva. Anni di ecinghia di tramissiones. Eppure nel 1955, Lama alla guida di una delegazione della Cgil in Cina accettò di incontrare gli jugoslavi con i quali i comunisti italiani non avevano rapporti. Sotto gli occhi di tutti. «I compagni francesi ne furono scandalizza» ti, quando all'improvviso arrivò la notizia della visita di Krusciov a Belgrado per la riappacificazione con Tito. "Vous saviez... L'avete fatto perché sapevate", ci accusarono. Neppure immaginavano che potessimo prendere una decisione come quella nella nostra autonomia e responsabilità».

Un'altra elezione vale per Lama: il saper riconoscere i propri errori quando se ne commettono. e la condizione per essere credibili in ogni momento, dice. E ricorda come Di

٢.

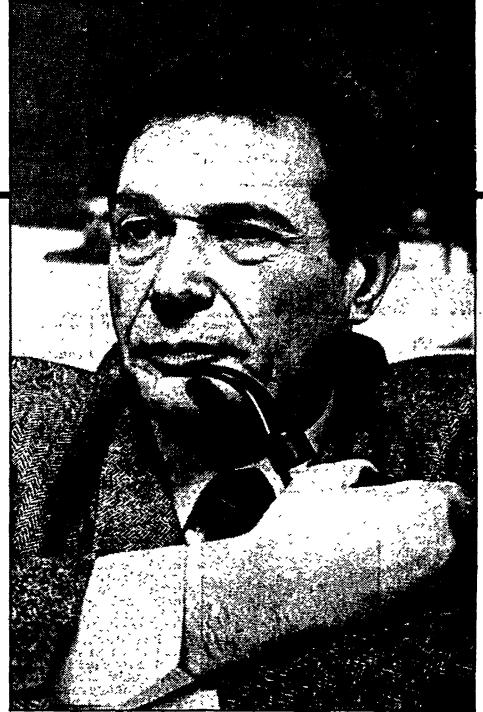
Il cambio della guardia al vertice della maggiore confederazione

Lama: «Cgil, la mia vita»

Quel giorno che Di Vittorio mi chiamò Poi 40 anni, dall'utopia alle riforme

Da ragazzo stagionale negli zuccherifici Sindacalista per caso, nel '44 a Forlì Quando i socialisti non mi fecero parlare Il sindacato mi ha fatto così come sono La svolta del Natale degli elettromeccanici Il ricordo più vero di Agostino Novella Abbiamo cambiato la società, ora il futuro





Il candidato alla successione di Lama parla della sua esperienza dagli anni della Borletti a quelli del «decreto» L'impegnativa eredità che raccoglie in un congresso che vuole essere di svolta L'idea di una direzione collegiale per un rapporto continuo con l'organizzazione

Vittorio per primo riconobbe di aver sbagliato nella centralizzazione, dopo la clamorosa e pesante sconfitta nel rinnovo della commissione interna alla Fiat nel 1955. A quei tempi Lama era alla guida dei chimici: «Sopperivamo alla debolezza delle politiche sindacali inventando una sorta di referendum sulla nuova piattaforma contrattuale con una serie infinita di domande. Fu un tentativo di stabilire un rapporto di partecipazione dei lavoratori che si rivelò determinante quando la Cgil realizzò la svolta dell'iniziativa in fabbrica con la contrattazione articolata». I frutti arrivarono tra il '57 e il '61, gli anni di Lama alla direzione della Fiom. «Un periodo di straordinario impegno collettivo. In crescendo, fino al Natale 1960 degli elettromeccanici in piazza Duomo a Milano: centomila lavoratori con Fiom, Fim e Uilm assieme».

L'unità cominciava ad essere la parola d'ordine vincente. Cementa i lavoratori alla base e determina le condizioni per un confronto ravvicinato tra le confederazioni. «Di Vittorio meritava di vivere quei momenti». Il popolare leader, invece, era improvvisamente scomparso nel 1957. E alla segreteria generale della Cgil era andato Agostino Novella che nel 1961 chiamò Lama nuovamente nella segreteria confederale. «Novella era un operaio di mestiere e la sua esperienza era cominciata nel partito per poi proseguire, negli anni Cinquanta, nella Cgil. Era diverso da Di Vittorio per formazione e carattere. Ma avevano in comune il valore dell'unità della Cgil. Per Novella era un a priori. Quando, con il sorgere del centrosinistra, dal Psi venne fuori un documento (di cui nessuno poi volle assumersi la responsabilità) che auspicava il sindacato di tutti i socialisti, Fernando Santi, allora segretario generale aggiunto, fece la sua parte tra i socialisti. E Novella tra i comunisti contrastò il fatalismo e il settarismo di quei compagni che ritenevano obbligata la scissione. "Dipende molto anche da noi, dai comunisti", diceva. E aveva

È così che Lama vuole ricordare Agostino Novella. Non per lo scontro che ebbe con lui, nel congresso del '69, sulle condizioni per favorire l'unità organica. «Magari da parte mia ci fu sso di ottimismo, e da parte di Novella un eccesso di orudenza. Lui, alla fine, si schierò con noi, ma probabilmente nello stesso momento decise di lasciare l'incarico di segretario generale». Il passaggio di consegne, nel 1970, è a Lama.

Sedici anni, «una responsabilità grande». I flash incalzano, e immagini si fanno più nitide. 1973, il congresso di Bari: «Fu come un sogno conquistare il movimento sindacale alla questione meridionales, 1975, l'accordo Lama-Agnelli sul punto ınico di contingenza: «Era la condizione posta pervicacemente dalla Cisl. Si è rivelato un errore, se avessi potuto tornare indietro avrei cercato un'altra soluzione». Non così per l'Università di Roma nel '77: «L'ho conservato quel discorso, lo rifarei tale e quale». Nel '78 la «svolta dell'Eur»: «È stata una bella pagina, scritta in ritardo e non compresa da tutti fino in fondo». È a questo punto che Lama fa risalire l'inizio della crisi del sindacato: «L'Eur non è passata ma dopo non è stata costruita un'altra linea comune».

Dopo è stata una china rapida. La sconfitta alla Fiat nel 1980 con i quarantamila contro il sindacato: la vicenda dello 0,50. Debolezza strategica e debolezza politica, quindi, trascinatesi fino a tutto il 1985 (il 22 gennaio '83, lo strappo di san Valentino '84, il referendum sui 4 punti di scala mobile) nella guerra di trincea sul costo del lavoro.

•Sì - dice Lama - ho temuto che potesse crearsi una situazione che ci avrebbe ricacciato indietro, al sindacato diviso e, quindi, impotente, sacrificando tutto ciò che siamo riusciti a essere nella società. Ho reagito con tutte le mie forze. Ho considerato questo il problema dominante. E ho avuto grande fortuna nel trovare nella Cgil tanti compagni, comunisti e socialisti, animati dalla stessa preoccupazione. Ma è propria fortuna? È la conseguenza di una vita comune, una cultura comune, una visione comune del destino del mondo del lavoro. Ecco perché questo patrimonio vale tanto. E questa cosa chiamata Cgil, con tutti i suoi limiti, difetti, debolezze è pur sempre una cosa grande, incommensurabilmente grande per tutta la sinistra. Ecco perché nel momento in cui difendo la Cgil così com'è mi sento più comunista che mai. Altrimenti, siamo noi stessi a indebolire le nostre radici, a rinunciare a guardare al futuro».

Il futuro, appunto. Anche di Lama. «Non sono mai stato o solo sindacalista o solo politico. Questa società l'abbiamo cambiata profondamente in questi 20 anni con le nostre mani. Dovremo cambiarla ancora di più. Siamo capaci di produrre le antitossine contro i pericoli sempre incombenti di cedimenti o di settarismi. Questa lotta, la classe che vuole emanciparsi la fa conoscendo tutto l'onere dei traguardi di riforma da raggiungere, superare e andare ancora avanti». Solo ora Lama si accorge che sono passate quasi tre ore. Non aveva nulla da dire. Ha detto tante cose che servono. Allora, posso scrivere? «Scrivi pure, è il tuo mestiere».

Pasquale Cascella

Pizzinato: «Cosa ho imparato a Sesto lavorando per l'unità e i consigli»

- Antonio Pizzinato, a pochi giorni dal Congresso della Cgil, candidato a succedere a Lama. Sei sereno? «So che l'intera segreteria, initariamente, ha proposto il mio nome per la consultazione e i membri del Comitato direttivo hanno condiviso questa scelta. Ecco perché sono sereno. Ora ci sarà la verifica al Congresso. Esso eleggerà con voto segreto gli organismi dirigenti della Cgil. Toccherà a questi ulti-mi la nomina del nuovo se-

gretario generale». Perché ci tieni tanto al voto segreto?

«Perché è uno degli ele-menti della democrazia; per-

ché sono giunto al mio primo incarico sindacale, quando sono stato eletto membro di Commissione interna alla Borletti, col voto segreto. E

mento all'ottavo congresso del Pci (a Milano era segretario Alberganti, ndr) e anche allora si adottò il voto segreto: non entrai nel Comitato sederale del Pci». - Ti pesa l'eredità di La-

«Certo che mi pesa. Potrò farvi fronte, credo, solo con

l'apporto, la collaborazione, l'aiuto che non mi sono mai mancati in questi mesi, non solo da parte dei compagni della segreteria. Penso anche ad una forma nuova di direzione, penso ad un collettivo capace di intrattenere un rapporto continuo sia con dirigenti nazionali delle categorie, sia con i segretari re-

– Quali meriti riconosci a Lama? Sono grandi. Ha diretto la

taglia politica per il rinnova- | ramento delle condizioni di | della Uil per i problemi sinvita dei lavoratori, ma anche nel progresso complessivo del Paese. Ma quel che più conta — e per questo sono da respingere certi attacchi personali — Lama ha il merito di aver posto con vigore il problema della svolta della Cgil. Ha creato le condizioni per la realizzazione di un

congresso di svolta e di rifondazione del sindacato. - Pizzinato, parliamo di te. Qualcuno se lo dimentica, ma tu sei stato uno dei primi protagonisti dell'u-nità sindacale... «C'è ancora la targa credo

a Sesto San Giovanni, nella sede dietro al Comune. La targa Sum, Sindacato unitario metalmeccanici. Era que-sto il nome. È stata una delle prime esperienze unitarie negli anni 70. Io venni eletto coordinatore generale. Con

un po' segreto, grande ne-mico dell'egualitarismo salariale, grande sostenitore del salario di qualifica. Che cosa ricordi di quell'epoca? Potrei parlarti a lungo del terzo elemento retributivo". Raggruppava le varie voci del salario aziendale tra cui gli aumenti di merito quelli dati dal padrone senza contrattazione. E questo terzo elemento veniva parametrato. Erano sempre gli anni settanta a Sesto San Giovanni. Volevamo che fosse il sin-

a contrattare le professionalità, non il padrones.

— Tu sei stato anche molto impegnato nella lotta poli-tica per i consigli di fabbrica... Ci fu uno scontre duro, nello stesso Pci...

dacato a governare il salario,

commissioni interne dove non ci sono". E alla confe-- E poi c'è un Pizzinato, renza operaia del Pci, sempre a Milano, c'erano in discussione appunto la scelta dei Consigli e anche la questione di quei militanti della Fim-Cisl che si iscrivevano al Pci. Ferdinando Di Giulio, chiamato a concludere, ci diede ragione sulle due cose: i consigli e la pluralità. Un comunista poteva iscriversi anche a un sindacato diverso

dalla Cgil». - Ma veniamo ai nostri giorni. lo ho un ricordo personale: le tue telefonate di rimprovero per come el'Unità esaltava i cosiddetti autoconvocati...

Anche questo è stato uno scontro politico, poi conflui-to nella famosa manifestazione del 24 marzo a Roma. Io non sono mai stato con gli autoconvocati. Eravamo an-

ti del 1983. Eravamo creditori sul salario e sul fisco, ma non avevamo una piattaforma. I lavoratori protestavano, venivano alla sede regio-nale Cgil, Cisl e Uil a Sesto San Giovanni. Noi eravamo per la mobilitazione a sostegno di una piattaforma, per pesare nella trattativa e non per uno síogo contro i gruppi dirigenti. E fu appunto in quei giorni che dali'assemblea della Pirelli parti un appello, la proposta di una ma-nifestazione in piazza del Duomo l'8 febbraio. Aderirono una serie di consigli e fu una grande manifestazione. Poi venne il 14 febbraio, la rottura. Gli stessi consigli lanciarono l'iniziativa a sostegno di una petizione da portare al Parlamento, a Roma. Io ero per salvaguardare innanzitutto l'unità dei Consigli e il loro ruolo. Qui sono

ne del 24 marzo». Antonio Pizzinato, classe 1932, a dodici anni garzone di un fabbro a Cavena (Pordenone) dove è nato. A 14 anni è a Milano, e nel 1947 è apprendista alla Borletti, iscritto al Pci un anno dopo. Assunta Lacavalla è sua moglie dal 1963 (e il padre di lei

le radici della manifestazio-

ne Temolo Bicocca. E poi Assunta è stata per anni l'addetta alia segreteria, alia Federazione del Pci, con Aldo Tortorella, con tanti altri.

Pizzinato, l'uomo accusato di essere «riformista» da Pietro Secchia, perché alla Borletti aveva osato proporre la contrattazione su l'Mtm Misurazione tempi e metodo) e sulla riduzione d'orario, senza considerarlo solo una diabolica invenzione del padrone. Quando il cronista 'ha incontrato, la prima volta, ha pensato ad uno dei protagonisti di «Furore», il film tratto dal romanzo di Steinbeck, quello alto, ma-grissimo, dondolante, con gli occhi chiari e scintillanti. È stato così definito invece da Aldo Giunti (segretario generale della Funzione pubblica): «Un misto tra la cocciutaggine friulana, la tenacia dell'operaio metallurgico, la lombarda laicità rivoluzionaria di un compagno aperto al nuovo, senza steccati. Un pignolo che non si fa incantare da discorsi fumosi, attento al particolare, ga-ranzia per la direzione di un movimento sindacale sempre più complesso e articola-

Bruno Ugolini